

Le ragioni della lettera (che doveva restare "riservata") dei prof. a Bagnasco

Stefano Semplici e Carmelo Vigna

Al direttore - Un testo "riservato" e fatto circolare come tale in un gruppo di colleghi non dovrebbe essere consegnato alla stampa. Chi lo ha fatto, in questo caso come in tanti altri, si è comportato male. Molto male. Il direttore di un giornale, probabilmente, non poteva lasciarsi sfuggire la notizia (il Foglio del 25 febbraio, ndr). Lo ringraziamo perché ci concede di spiegare per quali ragioni la lettera che abbiamo scritto sarebbe stata indirizzata al Cardinale Bagnasco e a lui soltanto. Una lettera, in primo luogo, non è un appello. Non pretende, non chiama pubblicamente a raccolta intorno a una bandiera, non si propone di organizzare e mobilitare forze da gettare immediatamente nell'arena della competizione politica o di un conflitto aperto fra grandi idee e passioni. Tutto ciò è naturalmente possibile e diventa talvolta doveroso. Ma non era e non è il nostro obiettivo. La lettera è nata a partire da una riflessione che si era aperta alcuni mesi fa, raccogliendo una sollecitazione che veniva proprio dal Presidente dei vescovi italiani. In un intervento del 13 novembre egli si augurava infatti che di fronte a vicende dolorose come quella di Eluana Englaro non si perdessero la misura di un delicato rispetto, il senso forte ed esigente della responsabilità morale di ciascuno, l'impegno a lavorare per il più ampio consenso possibile da parte di tutti gli uomini di buona volontà.

Può apparire bizzarro che ci sia oggi qualcuno che si lamenta per aver ottenuto un spazio importante su un quotidiano. Senza neppure chiederlo, ma solo per il gesto di una mano malandrina. La riservatezza, tuttavia, era necessaria. Non per timidezza e certo non per sfiducia o peggio ancora paura. La Chiesa cattolica, in questi decenni, ha onorato il messaggio offerto agli intellettuali dal Concilio

Vaticano II: "Noi siamo gli amici della vostra vocazione di ricercatori, gli alleati delle vostre fatiche, gli ammiratori delle vostre conquiste". E' proprio perché siamo certi che vorrà continuare a esserlo che rifiutiamo l'idea che la richiesta di un approfondimento e - diciamo pure con franchezza - la verifica di una divergenza debbano essere risucchiate in una logica partigiana di schieramenti e diventare occasione di inutili protagonismi e lacerazioni. La nostra non è un'iniziativa né di destra né di sinistra, tanto è vero che i primi due firmatari del testo non hanno votato nello stesso modo alle ultime elezioni. Non cerca neppure l'adesione di tutti i professori di filosofia morale, come è chiaro dal fatto che si rivolge "ai nostri pastori". E' una sollecitazione - questo sì - a non considerare chiuso il con-

fronto all'interno della Chiesa, a verificare con coraggio tutte le ipotesi utili a contenere un'ulteriore erosione del pavimento etico condiviso della nostra società, a non apparire mai semplicemente "parte". Perché così la Chiesa, purtroppo, viene spesso intesa.

Crediamo, per tornare al tema, che sia possibile abbandonare i toni arroventati della polemica cresciuta intorno al corpo di una donna, rinunciare ai vocabolari violenti di chi si ostina a vedere assassini o barbari dove ci sono solo uomini e donne che affrontano la sfida difficile del modo in cui imparare a dire e accettare il loro ultimo "così sia". Proprio la Chiesa, d'altronde, difende di fronte all'incalzare della tecnica il primato della logica della cura e dell'accompagnamento. Dunque dell'attenzione a questo individuo, alla sua sofferenza, alla sua libertà nell'affrontarla e sostenerla, finché gli è possibile. La Carta elaborata nel 1994 dal Pontificio Consiglio della Pastorale degli operatori sanita-

ri, per esempio, già indicava chiaramente come la cura rispettosa del vivere e del morire del malato includa per il medico una responsabilità difficile, che può non essere necessariamente quella di chi ha l'ultima parola: "Può anche richiedere di rinunciare a dei mezzi, per una serena e cristiana accettazione della morte inerente alla vita. Può anche voler dire il rispetto della volontà dell'ammalato che rifiutasse l'impiego di alcuni mezzi". La Congregazione per la dottrina della fede, nella Nota di commento alle Risposte date nell'agosto del 2007 a due quesiti posti dalla Conferenza episcopale statunitense, ribadisce l'obbligatorietà morale e in linea di principio della somministrazione di cibo e acqua anche a soggetti in stato vegetativo persistente, ma non scarta assolutamente "la possibilità che in qualche raro caso l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità". E' la sfida della ragione pratica come la intendeva Tommaso d'Aquino. Quando si tratta delle "cose umane" le eccezioni sono inevitabili e sono tanto più numerose quanto più si scende verso il particolare e la sua imprevedibile concretezza.

Non c'è niente di scandaloso nel prendere atto che i "filosofi cattolici" non pensano tutti nello stesso modo. E pensare diversamente non significa per forza pensare male. Il nostro è un piccolo gruppo. La lettera, ad oggi, conta 26 firme, mentre sono nove i colleghi che ci hanno detto "no". E sappiamo che fra quelli che non hanno ancora risposto ce ne sono molti che non lo faranno semplicemente perché considerano il silenzio la forma più garbata del rifiuto. Consegnare comunque al Cardinale Bagnasco il risultato di questo confronto. E' stato come sempre un confronto fra amici.